

ex libris

Se un Nuovo Mondo
venisse scoperto ora,
lo sapremmo vedere?

Italo Calvino
«Com'era nuovo il nuovo mondo»

il grillo parlante

IN METROPOLITANA NELL'ORA NON DI PUNTA

Silvano Agosti

Ci sono due metropolitane. Una che viaggia dalle sette alle nove del mattino e dalle 17.30 alle 19.00 del pomeriggio, e riporta immediatamente alla memoria i carri bestiame, colmi di esseri umani, stipati l'uno contro l'altro, con, sul volto, lo stupore di trovarsi lì. Quelli erano diretti verso i campi di sterminio, questi debbono recarsi sui «luoghi di lavoro». Del resto oggi come ieri «Il lavoro rende l'uomo libero». L'altra metropolitana, quella quasi deserta, viaggia nelle ore «non di punta», e rimanda agli sprechi caratteristici di una società, priva di qualsiasi reale interesse nell'essere umano.

Io viaggio nelle ore dello spreco, quando è addirittura possibile passeggiare nei vari vagoni, come in un piccolo parco di acciaio, dove i tubi di appoggio ricordano gli alberi e i vetri scintillanti di luci al neon, alludono a rigagnoli o

laghetti artificiali. Proprio qualche giorno fa, in un vagone deserto, ha fatto il suo ingresso una donna piccola, grassoccia e sorridente. Spingeva a fatica una sedia a rotelle, sulla quale giaceva immobile un anziano, col viso nascosto da due grandi occhiali a lenti scure. L'anziano sembrava una statua di gesso, prigioniero com'era di una immobilità innaturale. Forse perché mi ero seduto vicino alla piazzola di uscita, la donna, dopo aver parcheggiato la sedia a rotelle, legandola con una specie di cintura al palo centrale, si è messa accanto a me e, fissandomi negli occhi, con un sorriso sudamericano, mi ha gridato, come se fosse un rimprovero, «Vaticano. Papa. San Pietro». Io ho guardato la tabella delle fermate e, aiutandomi con la mano destra, ho sillabato anch'io gridando, per coprire il fracasso della metropolitana, «Quarta fermata, scendo anch'io».



Intanto era salita una ragazzina con in mano un grande cartello sul quale era scritto tutto quello che la ragazza, sempre quasi urlando, ha frettolosamente comunicato a me e alla sudamericana. «Sono di Bosnia, orfana di padre, madre, morti nonni e fratelli. Ho fame e non ho casa». Prima ancora che parlasse, le ho porto una moneta e la ragazza è scesa dal vagone vuoto, stizzata per lo scarso bottino. «Se esce a Vaticano, lei aiuta me?». Ha chiesto minacciosamente la sudamericana indicandomi il vecchio. Arrivati alla stazione siamo scesi e ho sollevato la mia parte di sedia a rotelle fino all'uscita. Solo due rampe di scale per fortuna. L'uomo continuava a rimanere immobile e a dare l'impressione di essere scolpito nel marmo. Ed ecco la rivelazione, in segno di gratitudine.

La donna, prima di perdersi nella folla diretta a San Pietro, mi sussurra il suo segreto. Alza gli occhiali scuri, rivelando i due occhi spenti del vecchio. «Siamo di Bolivia. Lui è il militare che ha sparato a Che Guevara. Il Che, prima di morire gli ha detto: "Stai per uccidere un uomo"».

silvanoagosti@tiscali.it

Giorni
di Storia
Senza
violenza

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia
Senza
violenza

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Stefano Vastano

L'INTERVISTA

CHRISTOPH HEIN

La mia Germania di seconda classe



Della vecchia guardia letteraria dell'ex-Rdt, dopo la scomparsa di Stefan Heym ed Heiner Müller, è rimasto ben poco. Anche la regina delle belle lettere dell'est, Christa Wolf, dopo lo scandalo della sua collaborazione con la Stasi, s'è chiusa in un quasi ermetico silenzio. Solo Christoph Hein, nato in un paesino della Slesia nel 1944, cresciuto in Sassonia e rimasto nel 1961 intrappolato a Berlino-est, continua a produrre grandi romanzi. Il suo primo - *L'amico estraneo* - uscì censurato nella Rdt, e protetto da un altro titolo all'ovest. Nel 1985, con *La fine di Horn*, inizia quella serie (autobiografica) sulla vita quotidiana in un paesino (inesistente) dell'ex-Rdt che culmina solo oggi con *Landnahme* (*La conquista del paese*), Suhrkam, euro 19,90. Le 350 pagine del romanzo sono sicuramente il capolavoro del 59enne Hein. Tornato con la nuova opera su uno dei più cruciali temi della storia tedesca: il dramma di quei quattro milioni di tedeschi scacciati, nel dopoguerra, dalle regioni all'est della Slesia o Pomerania. «E mai veramente integrati, all'est come all'ovest del paese, nella Germania del dopoguerra», come ci dice lo scrittore in questa intervista. Che nel suo avvincente romanzo racconta, a partire dagli anni '50, le disavventure del ragazzino Bernhard Haber e della sua famiglia di profughi. «Storie quotidiane di tedeschi di seconda classe», come li chiama Hein, appena sbarcati dalla Slesia nei dintorni di Lipsia all'epoca del regime comunista (prima di Walter Ulbricht e poi di Erich Honecker). Una vita di stenti ed umiliazioni, descritta da Hein con una lente particolare: tramite le testimonianze di cinque conoscenti del taciturno Bernhard. Ne viene fuori, dai banchi di scuola nella ex-Rdt alla vita quotidiana nel regime comunista sino al crollo del Muro nel 1989, uno dei più precisi ed affascinanti romanzi sinora scritti sulla storia tedesca dell'ultimo mezzo secolo.

Come mai, a partire da Günter Grass sino al suo ultimo romanzo, tutto questo interesse per gli espatriati nella letteratura tedesca?

«Tutti i libri sinora scritti sull'espatrio dei tedeschi dall'Est-Europa trattano delle immediate conseguenze della guerra fascista. Il mio romanzo no. Io parlo del modo in cui gli espatriati, polacchi-tedeschi di seconda classe, furono accolti nella Germania del dopoguerra. Racconto insomma, senza troppo ideologia politica, storie di miseria quotidiana sofferte allora dai più miseri di tutti, gli espatriati, i profughi».

Non è stata sempre la destra tedesca, in particolare la Csu bavarese, ad occuparsi dei destini dei tedeschi espatriati?

«Certo, in Germania-ovest è sempre stata la destra a cercare con questo delicato tema soprattutto il voto degli espatriati. E ciò anche negli anni Novanta quando dalla Russia emigrarono nella Germania riunificata i cosiddetti "tedeschi del Volga". La mia letteratura però non ha nulla a che fare con questa opportunistica ricerca del voto da parte delle destre. Né vuole, come i più recenti romanzi sul tema, essere in alcun modo political correct».

Racconto la storia di come i tedeschi si sono comportati tra di loro nel dopoguerra. Nel mio Paese si fanno risentire i vecchi toni nazionalistici ed è proprio la memoria delle sofferenze e delle umiliazioni subite dagli espatriati a essere importante oggi. A colloquio con lo scrittore di Berlino «Est»

Lo storico Jörg Friedrich ha pubblicato l'anno scorso un bestseller sul bombardamento delle città tedesche da parte degli Alleati: i tede-

Partito da Günter Grass l'interesse per gli espatriati ha coinvolto diversi autori. Anche il nuovo romanzo di Hein «Landnahme»

schi, civili bombardati o espatriati, si sentono oggi vittime della guerra?

«È vero che in questo nuovo dibattito storico si ha l'impressione che siano sempre gli altri - l'aviazione degli Alleati o i russi o polacchi - a commettere crimini contro i civili tedeschi. Nel mio romanzo non dispiego alcuna assoluzione ai tedeschi, né fomento avversioni contro gli altri. Mi limito a ricordare e descrivere come i tedeschi si sono comportati fra di loro nel dopoguerra, punto. Ed è proprio quest'altra "memoria" delle sofferenze ed umiliazioni subite dagli espatriati ad essere importante oggi».

Perché proprio oggi, Hein?

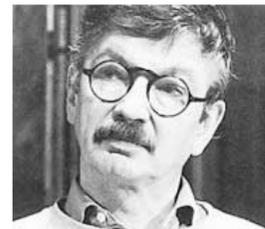
«Perché a partire dalla riunificazione

vita e libri

Christoph Hein è nato nel 1944 a Heizendorf in Germania e attualmente vive a Berlino. Dopo numerose esperienze di lavoro come operaio, libraio, cameriere, giornalista e attore, negli anni Settanta Hein inizia a scrivere per il teatro. Oltre alla drammaturgia, si è dedicato alla narrativa, pubblicando anche libri per ragazzi. Ha ricevuto nel 1982 il prestigioso premio «Heinrich Mann». Di Hein sono stati pubblicati in Italia, presso le Edizioni e/o, dal 1987 a oggi: «L'amico estraneo», «La fine di Horn», «Il suonatore di tango», «Esecuzione di un vitello», «Fin da principio», «Willenbrock». Per quest'ultimo romanzo, Christoph Hein ha vinto il premio Grinzane Cavour 2002. In Germania, invece, è uscito da poco il nuovo romanzo «Landnahme» (Suhrkam, pagine 350, euro 19,90).

e Christa Wolf...

L'impenetrabile conterranea di Hein, Christa Wolf, si «svela» per Jörg Magenau, autore di una biografia, appena pubblicata in Italia: *Christa Wolf. Una biografia* (e/o, pp 550, euro 16). Il libro ricostruisce non solo un percorso intellettuale ed esistenziale, ma anche la vita quotidiana e il clima politico e culturale di un intero paese, la Rdt, a cavallo tra la fine della seconda guerra mondiale e il crollo del Muro. È il ritratto di un'intellettuale in cerca di identità in un'epoca difficile. Lei, considerata un'icona della Rdt, riconosciuta dai più come voce critica di una Germania che ha vissuto prima il trauma di una divisione, poi quello di una riunificazione, si è lasciata convincere a rivelare il filo che lega quell'esistenza agli avvenimenti generali, mettendo in luce attraverso sé stessa la piccola trama della grande storia, consentendo per la prima volta l'accesso a documenti inediti e fino a quel momento riservati.



Lo scrittore tedesco Christoph Hein. In alto la Trabant l'auto della Germania dell'Est resa celebre dalla rock band U2

struirsi in Germania una positiva, nuova identità nazionale? «Sono molto alti, soprattutto se si finge di dimenticare che ogni storia e passa-

La disgrazia principale della nostra letteratura è l'ideologia: ha il vizio di non raccontare ma predicare dall'alto sulla vita

del paese nel 1990 si fanno risentire i vecchi toni nazionalistici anche qui in Germania. Per decenni i tedeschi si sono identificati solo ex negativo, come coloro che nel passato hanno perpetrato il crimine dell'Olocausto. Oggi invece i tedeschi sono alla disperata ed affannosa ricerca di nuovi riti d'identificazione nazionale. È per questo che il governo-Schröder insiste tanto per ottenere il seggio alle Nazioni Unite o invia ovunque nel mondo la Bundeswehr. A quanto pare, l'uomo ha bisogno a tutti i costi di questo mitico calore nazionale, e noi tedeschi probabilmente più di tutti gli altri in Europa».

Si parla molto dei costi materiali della riunificazione tedesca. Quanto alti sono invece i «costi» per rico-

to - non solo quelli di noi tedeschi - non poggia su altro che su un continuo ed inevitabile processo di revisione e falsificazione della storia stessa. È fantastico vedere come tanti italiani credono alle menzogne raccontate allegramente da un Berlusconi, o tanti russi alle mirabolanti gesta di un personaggio come Putin. Ed è tragico vedere come oggi l'Europa dei politici, come un grande gabinetto del Dottor Caligari, si stia in tal senso berlusconizzandolo».

E qual è la sua interpretazione, Hein: come mai cioè tanta gente crede, oggi più che mai, alle magie e bugie dei politici?

«Sono convinto che per la maggior parte della gente vivere senza un Dio ed affidarsi al lume della sola ragione è la cosa più difficile che esista. Quanto è più facile invece per la stragrande maggioranza della gente credere alle frasi trite e ritrite dei politici! Sono loro i veri professionisti delle illusioni quotidiane».

Lei, Hein, ha vissuto e scritto nella ex-Rdt. Come funzionava, a proposito di magiche illusioni politiche, il gabinetto della propaganda ideologica nell'«altra Germania»?

«Il bello è che non funzionava affatto o solo in modo più che dilettantesco. Se nel quotidiano del partito c'era scritto a caratteri cubitali che la Terra è tonda, ebbene allora tutti nell'ex-Rdt sapevano con certezza matematica che essa è piatta. Il crollo della Rdt si deve anche al fatto che, al contrario dei professionisti della propaganda del Terzo Reich, quelli al potere a Berlino-est erano degli sciatti pivelli dell'ideologia, dei blandi materialisti senza alcun senso per l'estetica del rito».

Nei suoi romanzi è molto celebrato invece il rito dell'iniziazione sessuale. Non è un tema un po' anomalo per la letteratura tedesca in genere e per la cultura protestante in specie?

«Un importante funzionario del regime-Honecker mi confessò una volta che alle parate dell'ex-Rdt, nonostante tutto

lo sfoggio di bandiere rosse e fanfare militari, mancava proprio lo sfarzo barocco e l'incenso delle cerimonie cattoliche. Ecco, anche a molti romanzi tipicamente tedeschi manca questo ingrediente essenziale dello sfarzo della vita. E quel sale di ogni vera letteratura che è il senso del proibito, il tipico incenso sparso nella cultura cattolica. Sono i due ingredienti che cerco sempre di far vivere nelle

mie pagine».

Scusi Hein, ma suo padre non era un pastore protestante?

«Sì, ma la diversità della mia letteratura rispetto a quella tradizionalmente tedesca dipende da una serie di dolorose circostanze biografiche. Prima e dopo dell'epoca del Muro, io sono sempre stato e rimasto un outsider. Per i tedeschi in genere, sia dell'est che dell'ovest, ero un outsider perché figlio di espatriati. Per quelli dell'est, in particolare, in quanto figlio di prete; mentre per quelli dell'ovest in quanto povero "Ossi". Dopo il 1961 poi mi son ritrovato chiuso dal Muro a Dresda dopo esser fuggito a Berlino-ovest per studiare in un liceo. Ecco, sono tutte queste contingenti disavventure che hanno fatto in fondo la fortuna della mia letteratura».

Quale fortuna, Hein?

«Quella di non credere in nessuna ideologia, che è il vero bastone fra le gambe della letteratura. E questa la disgrazia principale della nostra letteratura tedesca: che ha il vizio di non raccontare, ma predicare dall'alto sulla vita. Abbiamo avuto però anche in Germania un'eccezione come Johann Peter Hebel che ha raccontato storie favolose sulla vita quotidiana dei tedeschi. Ed Hebel era, come me, un altro outsider, per così dire un eccezionale figlio di prete protestante».